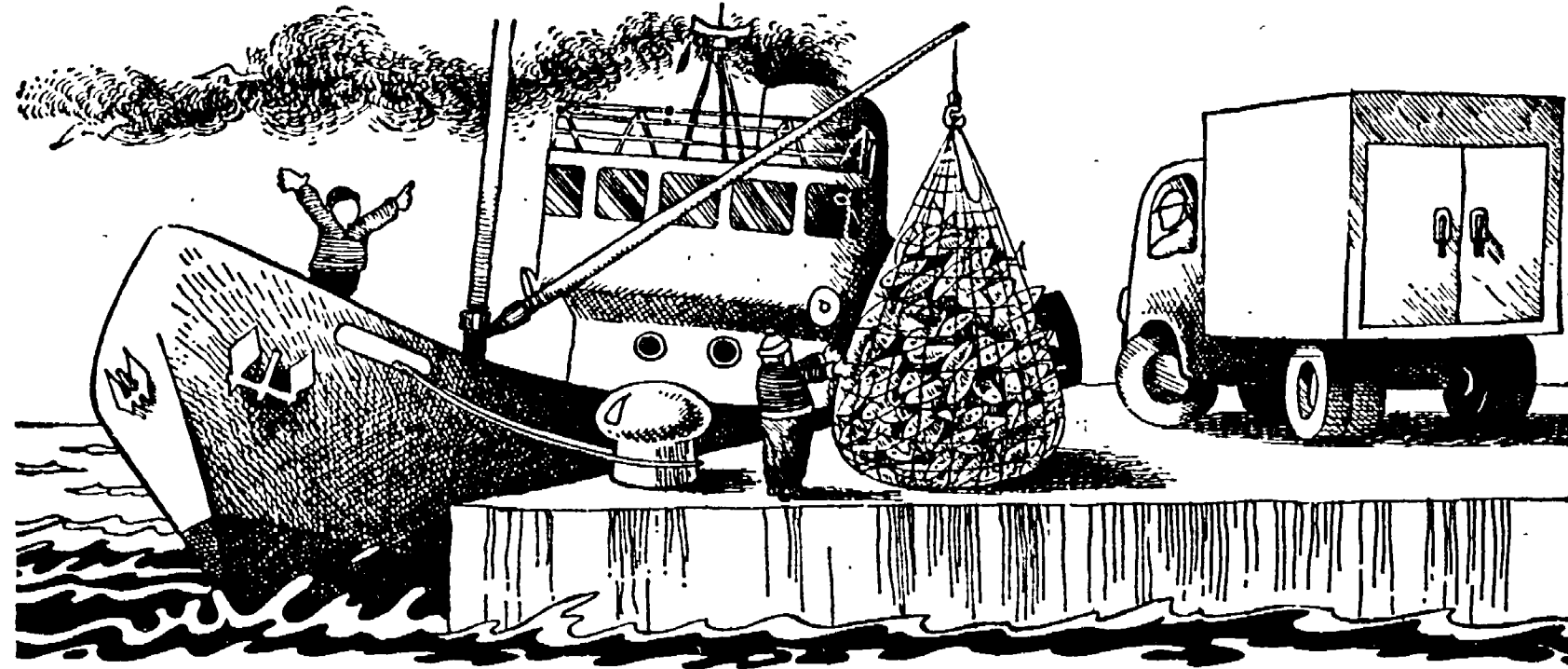


1 Una flotta, un primato

La produzione ittica italiana è assicurata al più alto livello di qualità da una flotta modernamente equipaggiata e da attrezzatissimi vivai.



Oggi la produzione di pesce azzurro supera le 200.000 tonnellate l'anno e l'allevamento dei molluschi le 130.000 tonnellate, su un pescato totale di circa 750.000 tonnellate annue.



2 Dal mare presto in tavola

Curare le proprie abitudini alimentari significa anche conoscere i meccanismi del mercato, saper scegliere senza falsi pregiudizi il meglio a prezzi vantaggiosi. Insieme a una maggiore richiesta di pesce fresco le scelte dei consumatori confermano

il grande sviluppo dell'industria italiana dei conservati e dei surgelati: 15.000 tonnellate di pesce azzurro e 50.000 tonnellate di molluschi che soddisfano una richiesta crescente di "cibi pronti".

3 Una voce "attiva"

Chi conosce il pesce azzurro e i frutti di mare sa bene di poterli considerare preziosi alleati sul piano sia dietetico, sia gastronomico. E a buona ragione può inserirli anche tra le "voci attive", davvero convenienti, della spesa quotidiana. Aumentarne il consumo contribuisce a ridurre le importazioni dall'estero e a sviluppare questo importante settore dell'economia nazionale.



4 La riscoperta di un tesoro

Gli esperti raccomandano il pesce azzurro nella alimentazione di tutti, giovani e anziani. E lo considerano un cibo indispensabile nella dieta moderna.

Salutare per l'organismo per l'alto contenuto di elementi vitali, quali proteine, vitamine, e sali minerali, gradevole per il palato, conveniente da comprare, è un vero tesoro di cui possiamo disporre con una certa larghezza.

Il mare ci nutre meglio.

Ministero della Marina Mercantile

Si fronteggiano ora nel PSI due linee politiche diverse

(Dalla prima pagina)

tradito. E all'indirizzo di Forlani ha infatti lasciato partire un messaggio tutt'altro che rassicurante: «Le cose — ha detto Craxi — non sono così semplici come pare le abbia prospettate il presidente incaricato». Al quale ha anche riservato qualche sarcasmo, alludendo all'ipotesi di un pentapartito che «dovrebbe allargare la base del governo — ha detto con un mezzo sorriso — ricorrendo ai nove parlamentari del PLI». A scanso di equivoci il segretario del Psi si è comunque dichiarato «pestitista» («lo che in solito sono ottimista») sugli sbocchi della crisi.

Scorgendo al fondo di questo orientamento il pericolo di elezioni anticipate, la sinistra socialista già da ieri si è impegnata in una battaglia per indurre il partito a respingere «pregiudizialmente» questa ipotesi. «Se insistessimo su questo tema — ha ribattuto Cicchitto al segretario — verremmo a collocarci su una oblietta linea di destabilizzazione del sistema politico. La verità è che siamo venuti meno al nostro impegno per la governabilità visto che nel partito oggi si parla di elezioni anticipate».

Piuttosto, il tentativo di Forlani va giudicato — secondo la sinistra socialista — sulla base del programma proposto e dell'esistenza o meno di una linea politica capace di riaprire i rapporti con tutte le forze democratiche. «Ma non ci può essere da parte socialista — ha aggiunto Cicchitto — né la volontà di un accordo a tutti i costi ma nemmeno una pregiudiziale intenzione di rottura per arrivare a un governo tecnico o a nuove elezioni». Ipotesi che con molta forza hanno escluso anche Mancini e De Martino.

Ma anziché prendere atto della debolezza e delle insufficienze del Cossiga-bis, rievocando dagli oratori delle minoranze, Craxi ha insistito nell'attribuire il crollo del fascismo tripartito a «un assetto miope, a un metodo politico molto discutibile». E' al Pci che Craxi ha riser-

vato gran parte delle sue rimpogne. Si è lagnato del «trattamento speciale e straordinario» riservato al tripartito dai comunisti. Li ha accusati di aver sopravanzato anche i sindacati al fine di presentarsi come «signori della classe operata». E infine, ha sostenuto che «il Pci, anzi il suo segretario, sta dicendo sempre di più un'impostazione basata su una sottovalutazione storica e politica del Psi»: al punto che Berlinguer si è «permesso» di «liquidare con una battuta» le tesi craxiane sul neo-laburismo.

Ma per la verità la sostanza della «battuta» di Berlinguer è ricomparsa anche in molti interventi di esponenti della sinistra nel Comitato centrale, che si sono chiesti se un'ipotesi laburista giocata in realtà su una radicalizzazione dei rapporti a sinistra non sia una riproposizione del «Saragat anni '40 e dell'unificazione socialdemocratica negli anni '60». Ma imperturbabile Craxi ha sostenuto che Berlinguer fa la voce dura soprattutto per far tacere «quelle parti del Pci interessate a ciò che noi diciamo». E con massima noncuranza ha aggiunto subito dopo che è il Pci a «tentare di dividere i partiti». Ma sta attento: «una politica di divisione e rottura porta alla divisione e alla rottura».

Un altro quaderno di doglianze è stato dedicato alla Dc. La preoccupazione del segretario socialista è che siano scomparsi negli ultimi deliberati di quel partito le posizioni che furono le discriminanti dell'ultimo congresso: il «preambolo» insomma si è lasciato corrompere dalla sinistra interna, al punto che nella Dc «affiora una certa idea di bipolarismo strabico: la Dc trova gli occhi per guardare il Pci. Se questa è la posizione sulla quale si attesta la Dc, i socialisti non sono disponibili». Dopodiché c'è da chiedersi se è il significato dell'interrogativo craxiano sulla «possibilità di concordare con i comunisti una modifica delle loro posizioni». E' attorno a quali proposte? Il segre-

tario del Psi non l'ha spiegato.

L'ultimo capitolo della relazione è stato dedicato alla situazione interna del partito. Conferma della volontà di ridimensionare le sinistre attraverso il rinnovo e l'allargamento della direzione, e di porre fine al «sistema diarchico». Insomma alla convulsione con Claudio Signorile nella veste di vicesegretario. Tiepidi applausi hanno accolto la fine del discorso.

Maggiore successo ha invece riscosso l'abile intervento di Giacomo Mancini, che con una battuta qualcuno ha paragonato alla famosa orazione di Antonio sul cadavere di Cesare. Egli ha infatti riconosciuto con generosità al segretario del partito una quantità di buone intenzioni, ma sul filo dell'ironia ha accompagnato ogni riconoscimento con più di qualche dubbio sulla reale capacità di Craxi di mettere in pratica i buoni propositi: «A cominciare dall'ingenuità: non era forse da prevedere la collisione con il «preambolo» se Craxi («tesimamente», ha detto con un sorriso) non ha nascosto agli alleati democristiani la sua intenzione di sostituire all'egemonia della crescita del Psi, e addirittura di conquistare palazzo Chigi?»

Mancini si è schierato nettamente contro ipotesi di elezioni anticipate, e ha definito «astrusa» l'idea, attribuita a Craxi, dello scioglimento della Camera dei deputati. Quanto al Pci, «è giusto dare legittimità politica al principio che i socialisti possono andare al governo anche senza i comunisti. Ma sarebbe un errore se noi concepissimo la nostra partecipazione al governo senza i comunisti come un dato permanente e come un elemento ostile alla partecipazione del Pci al governo».

Dopo Bassanini, della sinistra («Il Psi non può che opporsi a ogni pregiudiziale esclusione del Pci dal governo»), ha preso la parola Francesco De Martino. «Il governo più adeguato alla gravità della situazione — ha affermato — è quello che comprende l'

intera sinistra, e in ogni caso occorre agire perché ciò in prospettiva sia reso possibile». E anche Lombardi, che pure ha spezzato inutilmente in una polemica non molto persuasiva col segretario del Pci, ha sottolineato l'esigenza di un colloquio e di un'apertura nei confronti dei comunisti. In più, ha voluto replicare alle continue rievocazioni craxiane sui «franchi tiratori». «Personalmente — ha detto — ho sempre pubblicamente annunciato il mio voto contrario ai governi. Ma certo questo governo era già moribondo, per sua colpa. L'infante era malato e contraddittorio».

La contrarietà delle opposizioni al rinnovo in chiave craxiana della Direzione è stata naturalmente ricorrente:

nel giudizio dei vari oratori si tratta di un errore, di una miopia, di pura «volontà di potenza». Ma tant'è. Mentre ancora il dibattito era in corso, Craxi comunicava che «la operazione Direzione» sarebbe comunque andata avanti, sulla base della sua rivendicazione di 23 membri su 35. E a rafforzare la richiesta della maggioranza di due terzi, i seguaci del segretario facevano circolare liste di nuove adesioni al gruppo di maggioranza. Alla fine, forse per far posto ai nuovi arrivati, i craxiani esigevano 24 membri, e la Direzione arrivava a 36 unità, 12 dei quali distribuiti tra i gruppi di minoranza. Craxi, ovviamente, è stato subito rieletto segretario con i voti dei suoi. L'opposizione ha votato scheda bianca.

Le manovre del partito delle elezioni anticipate

(Dalla prima pagina)

di Montecitorio richiama alla scrupolosa regolarità di quanto accaduto nel corso delle votazioni di sabato. Dice il comunicato: «In riferimento a indiscrezioni apparse su alcuni quotidiani, negli ambienti della presidenza della Camera si osserva che il voto di sabato a Montecitorio, in seguito al quale il governo Cossiga ha rassegnato le dimissioni, è avvenuto nel rigoroso rispetto del regolamento parlamentare approvato nel 1971. «E' esso prevede espressamente all'articolo 116 che il governo può porre la questione di fiducia sull'articolo unico di un provvedimento "salva la votazione finale" del progetto a scrutinio segreto».

«Qualunque opinione si possa avere sull'opportunità di una duplice votazione sul progetto Cossiga — sulla stessa consistenza di questa procedura regolamentare, fino a che la Camera non decida — nella sua autonomia — di modificare le disposizioni dell'articolo 116 è compito del presidente della Camera garantire lo scrupoloso rispetto». Per la memoria del lettore,

ricorderemo che l'idea di sciogliere la Camera dei deputati, dimostratisi «sciale», è stata diffusa già nei giorni scorsi in particolare da alcuni ambienti socialisti: ad essa aveva alluso lo stesso Craxi nella direzione di mercolli. E ancora ieri in Comitato centrale vi sono stati scontri polemici in proposito (Forlani, Mancini, ad esempio, ha definito lo scioglimento anticipato della Camera «un'idea astrusa che genererebbe una Babele istituzionale»). Il presidente dei deputati liberali, dal canto suo, ha detto che si tratterebbe di «una aberrazione sul piano politico e su quello costituzionale»: esso suonerebbe come un «respingimento» di un decreto, concludendo la libertà dei parlamentari».

Ieri si è svolta nella sede della direzione una riunione dei segretari regionali del Pci a cui il compagno Berlinguer ha svolto una relazione sulla crisi di governo.

A Montecitorio vi è stato un incontro tra il compagno Chiaromonte e il segretario del PSDI Pietro Longo. Quest'ultimo ha definito il colloquio «utile e costruttivo».

Dove può portare la nostalgia del «preambolo»

(Dalla prima pagina)

zione del partito dovrebbe essere un modo per riscuotere subito un anticipo del successo congressuale. Ma poi si userà quest'arma — si dice ancora — nella trattativa per il nuovo governo: nessuna remissività e atteggiamento «duro» a sostegno di una riedizione del tripartito.

In realtà si profila, e anzi si fa più minacciosa, l'ombra dell'avventura elettorale anticipata. Esponenti di primo piano del Psi ne parlano nei corridoi come di un'ipotesi che ha altissime possibilità di avverarsi, o adesso — e cioè da qui a qualche settimana, dopo qualche giro della crisi andato a vuoto —, o nella prossima primavera, attraverso un tragico più tortuoso, che dovrebbe prevedere l'intervento di un altro governo di incerto profilo. Qualche altro osserva che in questo gioco interno al Psi vi è qualcosa di paradossale. Co-

me, obiettano uomini del fronte opposto a Craxi, si mettono in conto le elezioni anticipate in modo così smaccato, e ci si appunta nello stesso tempo delle correnti e dei tradizionali sostegni culturali di sinistra? A quale logica corrisponde tutto questo, quando la Dc si preoccupa di seguire un percorso interno, rifiutando le vecchie spettacole? Su quale linea sarebbe condotta dal Psi un'avventura, prossima campagna elettorale?

Nel concludere il suo discorso, Craxi ha voluto tagliare corto, volendo dare dimostrazione di una volontà ormai maturata. «Lungo una strada diritta — ha detto — si può inciampare. Però bisogna andare avanti: ci si rialza e si prosegue sempre sulla strada diritta». Il mandato che noi chiediamo non è per fare concessioni ad atteggiamenti subalterni; è quello di predisporre ad aspre battaglie». L'applauso che accoglie queste

parole è singolarmente breve. Sembrò distratto. Prevalde, anche attraverso questi segni, uno stato d'animo preoccupato. E' certo: l'operazione di radicale modifica nell'assetto della Direzione verrà compiuta. Ma il problema che domina il dibattito tra i socialisti, e non solo tra loro, è quello di vedere come essa possa rapportarsi al quadro esterno (Cicchitto ha parlato di rischi incombenti di «isolamento» del Psi).

Qualche contraccampo sull'andamento della crisi è già evidente. Prima ancora che Craxi prendesse la parola, i suoi portavoce avevano messo in giro, ieri mattina, una battuta sintomatica: «Forlani è partito con il piede sbagliato». Inutile chiedere perché. Alla nota di umore, del resto, si è aggiunto presto il ragionamento contenuto nella relazione del segretario socialista, nel quale sono emersi con chiarezza almeno due

aspetti: la durezza degli attacchi al Pci, e la puntigliosità della polemica nei confronti della Democrazia cristiana, accusata di non essere stata ai patti. Quali patti? In sostanza, il «preambolo», e la garanzia che esso offra dell'esistenza di una barriera pregiudiziale contro i comunisti.

La ricostruzione che Craxi ha fatto della crisi del tripartito non è stata un'analisi politica a proposito di un fallimento i cui permessi erano già contenuti nell'atto di nascita: è stata la descrizione di una specie di complotto. Perché Cossiga è caduto? Perché — sostiene Craxi — vi è stato l'«assedio» comunista, ma anche perché l'assetto che questa formula prevedeva non corrispondeva «agli organismi della Dc». Contro questo governo, secondo Craxi, si sono coalizzate anche lobbies molto incidenti e sottovalutate al momento del varo del tripartito, oltre a poten-

tati economici (anch'essi non nominati) forse lesi in qualche loro interesse. Vi è stato poi l'accento alla terribile «strage di Bologna», insieme all'«interrogativo — veramente grave e imprudente — sul fatto se essa sia stata diretta e non contro i fiscalisti» ma contro i fiscalisti «di piazza Maggiore». Non è forse chiaro che quell'attacco, come tanti altri prima, era diretto contro la democrazia italiana?

Il vero punto della crisi Craxi non lo ha toccato. Ha lamentato il «trattamento» della Dc, per un patto che sicuramente non poteva dare buoni frutti; e ora non sa riproporre altro che qualcosa di molto simile a quel patto, e nel modo più rigido. Anche a voler trascurare le voci e i sussurri dei corridoi di questo Cc socialista, è lecito chiedere: a quale sbocco può portare un'impostazione come questa? e quale prospettiva prepara?

Bordoni a San Vittore: svelerà i retroscena italiani di Sindona?

(Dalla prima pagina)

limento della Franklin Bank. Di tale fallimento l'ex braccio destro di Sindona si era riconosciuto responsabile, come già avevano fatto altri funzionari della banca a suo tempo acquistata dal finanziere siciliano. Bordoni in questo modo aveva evitato il processo pubblico, ma era stato trattenuto fin da allora in carcere in applicazione delle norme statutarie che consentono una larga discrezionalità al giudice per raggiungere il massimo di verità processuale.

Quando il processo Franklin contro Sindona era giunto al punto culminante, sgonfiatisi la farsa della scomparsa-sequestro, Michele Sindona si è trovato a dovere fare fronte proprio alla testimonianza

bruciante di Bordoni. Tutte le accuse per la bancarotta Franklin, puntigliosamente messe assieme dal pubblico accusatore John Kenney, furono confermate, anche con riscontri, proprio da Bordoni. Esaurito il suo ruolo, egli conobbe allora l'entità della pena: poiché aveva collaborato con la giustizia americana, il giudice Griesa, applicando le particolari attenuanti consentite dal codice, lo condannò a sette anni di carcere.

Il magistrato non si dimenticò della preziosa collaborazione instaurata con la magistratura italiana e con Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca privata assediata proprio mentre rilasciava (per rogatoria) una decisiva testimonianza sul fallimento Franklin e sulle responsabilità di Sindona. Il

giudice C.iesa dichiarò infatti nel dispositivo di esecuzione della pena, che Bordoni avrebbe dovuto rimanere in carcere per tre anni e mezzo (il computo cominciava dal momento della sua estradizione dal Venezuela). Dopo tale periodo di detenzione l'uomo avrebbe potuto scegliere di consentire alla richiesta di estradizione, avanzata nel 1975 dalla magistratura italiana. In questo modo Bordoni avrebbe saldato i suoi conti con la giustizia statunitense per iniziare a fare quelli con la giustizia italiana.

Allo scadere dei tre anni e mezzo Bordoni ha rinnovato il suo assenso alla estradizione. La sua disponibilità a collaborare con la magistratura italiana, oltre che con quella statunitense, l'aveva

del resto concretamente dimostrata inviando ai giudici milanesi un ampio memoriale nel quale aveva cominciato a spiegare il ruolo fondamentale da lui svolto nel sistema sindoniano per le manovre sull'estero e nelle operazioni sui cambi. Egli era stato infatti la chiave di volta nelle operazioni sull'estero di Sindona, ed è proprio per questo che rappresenta una pedina decisiva nella dinamica dell'inchiesta.

Basti rammentare la famosa lista dei «500 uomini d'oro» della Finabank, lo scottante elenco scomparso nei meandri del Banco di Roma e per il quale finì in galera l'amministratore delegato Mario Barone. E' uno dei capitoli più neri dello scandalo Sindona. Barone era sta-

to inserito al vertice del Banco di Roma (controllato dalla Dc) dopo un pressante intervento di Fanfani e di Andreotti. Era uomo di Sindona: dopo la sua nomina, il Banco di Roma «regalò» 100 milioni di dollari al finanziere siciliano ben sapendo che questi era sull'orlo del fallimento. Erano denari dei risparmiatori sottratti agli investimenti in un momento di grave crisi.

Sindona, naturalmente, si affrettò a ripagare la Dc con un finanziamento di due miliardi. Al momento del crack, poi, provvide a saldare i «clienti particolari» e a fare pervenire il loro elenco al Banco di Roma. Fu qui che la «lista dei 500» scomparve. Di tale lista non si è saputo più nulla. Bordoni di certo sa qualcosa.

(Dalla prima pagina)

dotto anche in nuove possibilità di partecipazione più largo respiro. E' certo, ad esempio, che negli ultimi anni, soprattutto grazie agli accordi economici (ma non soltanto per quelli) la Germania occidentale ha ritrovato in tutta l'Europa orientale una presenza che un ventennio fa, quando il peso della guerra si faceva maggiormente sentire, sarebbe sembrato del tutto impossibile. Ma il fenomeno non riguarda solo l'Est europeo, sebbene sia proprio questo il caso in cui può fare maggiore impressione: in un recente articolo il New York Times segnalava, con un misto di rispetto e di apprensione, la prospettiva che la politica tedesca fosse ormai in grado di ritrovare «un ruolo mondiale».

La Ostpolitik ha avuto tut-

tavia un effetto ancor più importante di quanto si creda. Essa si è rivelata infatti una vera politica nazionale, probabilmente la sola possibile, nel quadro di una nazione ormai divisa in due stati. E' stata una politica nazionale, contrariamente a quanto sostenevano i suoi detrattori, proprio perché riconosceva, almeno per un lungo periodo storico, l'esistenza dei due stati. Lo spiegiamo. Nel momento stesso in cui rinunciava a parlare «in nome» di tutti i tedeschi, come avevano inutilmente preteso i precedenti governi della Repubblica federale, ammettendo ufficialmente di non avere il diritto di farlo, Bonn riusciva per la prima volta a «pensare», cioè a concepire una politica valida per il sistema dei tedeschi, capace in

pratica di tener conto dei loro interessi, dall'una e dall'altra parte della Germania. Non vi è dubbio, del resto, che il primo di questi interessi consistesse proprio nell'impedire che la Germania e, quindi, l'Europa diventino il punto di partenza e il campo di battaglia di una nuova guerra mondiale.

Come si vede, questioni titolati sono state e restano in gioco in dodici anni di Ostpolitik. Gran parte dei dissensi manifestatisi negli ultimi mesi tra Bonn e Washington hanno avuto la loro origine nell'incapacità dei dirigenti americani di comprendere questa verità. Le elezioni di domenica dovrebbero dirci quanto profondamente essa sia invece penetrata fra le masse tedesche.